realizzare gl'intenti del d'Annunzio, («per mantener fermo il patto pericolante, conveniva andare, a mio avviso,» — dichiarava l'Inchiodati, — «più avanti, nel qual caso sarei stato felice di seguirlo, ad ogni costo»), declinò l'incarico. Il séguito degli eventi confermò purtroppo le previsioni dell'Inchiodati: la spedizione di Gabriele d'Annunzio a Zara fu un «trionfo», ma un trionfo *prima* della battaglia, non *dopo*, come i trionfi dei Romani. La vita pubblica della Nazione era ancora diretta da Nitti e Giolitti, ed anche i trionfi potevano per noi tramutarsi in disfatte.

I dalmati e i fiumani non serbano rancore all'Ammiraglio Millo: egli non fece che anticipare quello che dovette poi fare lo stesso d'Annunzio. Cedette una posizione ch'era divenuta insostenibile.

Ma non vogliono essere nemmeno i facili consolatori di sè stessi, come quei filosofi che trovano sempre una giustificazione per tutto quello ch'è «fatto compiuto». E' giusto. Si devono individuare e tenere inchiodati alla loro infamia i responsabili veri di quanto accadde a Zara e a Fiume, quei capi del governo di Roma che misero «italiani grandissimi» come Millo e d'Annunzio nella condizione di dover cedere, che crearono a Zara e a Fiume un'altra Caporetto. Anzi, una peggior Caporetto. Perchè, dopo Caporetto, erano italiani quegli abitatori del Veneto che scongiuravano i soldati italiani di non ritirarsi, di non abbandonarli inermi alle furie del nemico invasore, e i soldati italiani potevano, ritirandosi, rispondere ch'era una necessità strategica, per riorganizzarsi meglio, e potevano promettere di ritornare presto, ma a Zara e Fiume erano italiani che, aggrappandosi disperatamente a soldati italiani, credevano d'abbracciar fratelli, e quei soldati li respingevano da sè come nemici, li ritenevano

(dice il Tacconi) «gli ultimi resti dell'esercito austriaco», perchè così s'era dato loro ad intendere, epperò sparavano su loro con sicura coscienza di compiere un dovere e li uccidevano. Uccidevano quegli irredenti, de' quali il d'Annunzio aveva potuto dire, con insuperabile sublimità di lirismo, ch'essi «della loro fame avevano sfamato gli affamati d'Italia!» (*Italia o morte.*)

Ricordiamo, ricordiamo questa atroce tragedia fraterna, ch'è più atroce di quella di Abele e Caino, perchè Caino almeno sapeva di odiare; è più atroce della guerra civile che si è vinta ora in Spagna e di ogni guerra civile che si sia mai combattuta nel mondo, perchè nelle guerre civili si oppongono spesso due ideali, per i quali non c'è che l'alternativa di vivere o di morire: qui c'era soltanto l'equivoco, mantenuto dall'interesse vile ed abietto.

Ricordiamo, perchè nel dolore allora sofferto c'è tanta nobiltà e bellezza da renderne fiero ciascuno che ne sia stato partecipe; c'è un tesoro inesauribile di spirito di sacrificio e di martirio. Ricordiamo, soprattutto, perchè il ricordo, presente sempre e non cancellabile mai, deve aiutarci a far sì che tali tragedie non si rinnovino più.

La passione della Dalmazia rivive nella passione di Fiume, qual'è commemorata da Edoardo Susmel in un profilo del d'Annunzio (*Il Comandante*), ch'egli tracciò per *La Panàrie* di Udine (maggio-giugno 1938). Chino Ermàcora, direttore della rivista udinese, ne ha fatto anche lui, del suo fascicolo d'annunziano, un gioiello di arte libraria, da mettere a paio del *Trentino* di Ezio Mosna: e credo che di entrambi si sarebbe altamente compiaciuto il finissimo gusto dello stesso Poeta celebrato. Con profonda commozione poi si legge l'articolo dell'Er-